

«Questo libro è dedicato ai sognatori irriducibili, ai nostalgici della bellezza, a tutti coloro che credono non soltanto nel tempo degli uomini»: così iniziano i racconti della recentissima raccolta *Stagioni (sognate)*, di Francesca Favaro, che subito immerge il lettore nell'atmosfera invernale di un parco, o forse di un ampio giardino, difficilmente ubicabile, essendo «situato dove la città finisce e si apre la campagna» (p. 9). Nebbia, brina, biancore perlato sono lo sfondo dell'inconscio del protagonista: il silenzio che lo circonda gli fa emergere i ricordi del passato e ne attenua l'angoscia con l'oblio e la dimenticanza che, come nebbia ovattata, aiutano ad eliminare la negatività delle esperienze vissute e a ritrovare se stessi. La solitudine invernale, in cui il pensiero si può addentrare nei recessi esistenziali dell'animo scoprendone i lati più intimi e segreti, impernia la prima sezione della raccolta, che prosegue indagando la psiche femminile, di Anna, caposala assorbita dalla *routine* del lavoro implicante un doveroso distacco professionale, che all'improvviso, «trascinata dal suo ingenuo cuore» (p. 16), osservando un pallido volto, si augura che la giovane paziente in coma si risvegli e ritorni alla vita, e di Gemma, avvocato al culmine della carriera, il cui atteggiamento distaccato nei confronti del marito mette emblematicamente a fuoco in poche righe la difficoltà di dialogo delle coppie dei nostri giorni, basata spesso su equivoche interpretazioni comportamentali, a cui si preferisce il silenzio. Ora, su questa prima parte dedicata all'inverno, scende la notte, portando con sé un fitto reticolo di domande esistenziali che l'autrice si pone mentre la nebbia s'infittisce e, addensandosi, concede al suo pensiero di andare oltre, sino al regno delle fate.

Non è sotteso a questi racconti un unisono registro spazio-temporale, realistico nel senso oggettivo del termine, in quanto ogni ambientazione è l'esito di percezioni e di immagini volutamente sfumate e di baleni evocativi colti nello scorrere del tempo e cadenzati dai colori delle singole stagioni. Non si può neppure essere certi di rintracciare uno sfondo autobiografico, anche se leggendo *Primavera: Racconta una rosa*, ci si ritrova con la piccola Francesca seduti sulla trama colorata del tappeto persiano che faceva parte del corredo nuziale della nonna che, «senza saperlo», le «ha suggerito questa storia» (p. 25). Ed infine non è nemmeno possibile far rientrare questi racconti in una categoria classificabile, perché sfuggono ad ogni aprioristica rigida definizione classica, variando dal descrittivo immaginario ad un fantastico che può avere però effettivi riscontri con il reale. Si aprono nel libro gli orizzonti di una riflessione che supera l'apparenza e s'addentra nell'ampia gamma dei comportamenti e delle reazioni esistenziali, toccando punte imprevedibili di tristezza o di sconforto, per poi risalire dalla nebbia alla luce dei vividi colori stagionali. Parlerei perciò di una profonda indagine psicologica trasmessa dall'autrice tramite una prosa lirica che cattura il lettore, dominandolo con la variegata capacità espositiva di chi sa imprimere alle parole la forza coinvolgente di una particolarissima visione del mondo vuoi quotidiano, vuoi sognato, imprigionandovi o sprigionandovi disagi, angosce e speranze.

Nascono così storie che rasentano i limiti dell'assurdo, come la scelta estrema, presa in nome dell'essenza del vero amore, dalla protagonista senza nome di *Primavera: Racconta una rosa*, o la sensibilità dimostrata, nelle pagine di *Estate: Sinfonia del ritorno*, da Isabella, nel capire le motivazioni che avevano mutato le tonalità del suo violino, all'improvviso diventate fredde e meccaniche, quando prende la decisione di riportare l'inseparabile strumento alla terra natia, nel bosco dei violini a Paneveggio, per l'ultimo concerto, che magicamente riuscirà a fargli ritrovare l'identità perduta. Andantino, lento, adagio, allegro: i sottotitoli del racconto musicalmente si adeguano all'andamento espositivo, che trasmette l'ansia della musicista coinvolta dalle problematiche dell'amato violino al punto da mettersi alla prova per aiutarlo a superarle e ridargli la vita.

Sotteso al contesto di riflessioni introspettive che anima questo libro è il mosaico dei colori della natura, che si intensifica d'estate nel dorato fluttuare delle spighe di grano fra cui spicca l'intenso e passionale rosso dei papaveri (non è un caso che il titolo sia; *Estate, ancora: la rivelazione dei papaveri*). Ad essi è rivolto l'ultimo sguardo di suor Celeste che, fissandoli con i suoi occhi luminosi dello stesso azzurro intenso dei fiordalisi, trova tacita conferma alla sua scelta esistenziale votata all'isolamento e alla rinuncia del mondo.

Ci siamo addentrati, leggendo *Stagioni (sognate)*, nell'iter compositivo di Francesca Favaro, che risulta essere l'esito di un profondo esame del comportamento umano, delle reazioni e dei processi psicologici di persone emblematiche, appositamente ideate per addentrarsi nell'intimo dell'animo, coglierne la sofferenza esistenziale ed infine andare oltre, superando condizionamenti e avversità contingenti, alla positiva ricerca di uno spiraglio di luce che riporti la gioia di vivere, la pace e la serenità interiore.

L'invito alla riflessione offerto dall'autrice ai lettori è una lezione sottile a non fermarsi all'apparenza, un incitamento a valutare ciò che è sotteso ad ogni cosa o persona, non percepibile da uno sguardo frettoloso e superficiale, anche quando ad essere coinvolto è il mondo del mito, in cui Francesca s'addentra, come

nell'ultimo racconto: *Autunno: il dono*, in cui descrive, con la consueta eleganza narrativa, la passione di una Nereide che, coinvolta dalla seduzione dell'umano, non riesce ad intuire i limiti della fugace giovinezza e dell'incalzante vecchiaia che stravolge il fascinoso aspetto di Stephanos di cui si è perduto innamorata. Troppo tardi si accorge dell'abisso che separa l'esistenza terrena da quella atemporale della natura divina. «Era d'autunno e al tramonto» (p. 83) quando la ninfa, presa coscienza della sua solitudine, per ricordare l'amato crea una città «fatta non di mattoni e terra, ma d'acqua e luce e riflessi d'acqua e luce fusi insieme, una città non sul mare, ma nel mare e del mare» (p. 84), a cui «i suoi primi abitanti, familiari di Stephanos, [...] diedero il nome di Venezia» (*ibid.*)

Giunti all'ultima pagina a catturare la nostra attenzione sono poche righe, che fanno luce sul titolo del libro che stavamo per chiudere. Solo ora realizziamo che *Stagioni* è davvero un sogno, nato dai versi delle *Metamorfosi* che le ha ispirate e che portano con sé la natura e la seduzione dei colori, motivi abilmente ripresi nello stilizzato disegno di copertina, i cui tratti lievi e precisi riproducono, con tonalità essenziali, il ciclico susseguirsi del tempo. Questi colori sfumati non ritornano però nei tocchi essenziali e delicati a penna nera che, accompagnando le singole stagioni, colgono lo spirito degli interrogativi esistenziali dei racconti e portano così il lettore dapprima nella solitudine di un inverno nebbioso e in seguito nell'esuberante fioritura dell'Isola delle Rose. Ad introdurre l'estate è il disegno degli abeti della foresta dei violini, morbidamente ondeggianti all'incanto della musica di Isabella e, poche pagine dopo, il prato dei papaveri accarezzati da Suor Celeste, è preludio all'esperienza metafisica di Stephanos, in attesa, sulla barca fluttuante fra le onde, del suo etereo amore.

*Bianca Maria Da Rif*